7b
85-B
17486

FRANCESCO RABINELLI

# PASSATO E PRESENTE

OVVERO

# LE BELLE ARTI

## IN ROMA

PRIMA E DOPO IL SETTANTA

**APPUNTI STORICI**

> Noi corriamo il pericolo di fare una legge, dove non occorrerebbe, forse, che di abolire quelle esistenti.
>
> Sen. ALFIERI DI SOSTEGNO.

Tirannia dei papi libertà dei liberali a Roma capitale

GENOVA
*LIBRERIA FASSICOMO E SCOTTI*

1898

FRANCESCO RABINELLI

# PASSATO E PRESENTE

OVVERO

# LE BELLE ARTI

## IN ROMA

## PRIMA E DOPO IL SETTANTA

**APPUNTI STORICI**

Noi corriamo il pericolo di fare
una legge, dove non occorrerebbe,
forse, che di abolire quelle esistenti.

Sen. Alfieri di Sostegno.

GENOVA
*LIBRERIA FASSICOMO E SCOTTI*

1898

# I.

In fatto di belle arti (le quali, com'è risaputo da tutti, non hanno valore intrinseco nè fisso, ma variabile e aleatorio secondo i capricci e la voga del momento) la Capitale d'Italia è l'unica in tutto il mondo che abbia il tristo privilegio di pagare una tassa *d'uscita*, *et quidem* secondo la stima che più piace al Governo, o (che fa lo stesso) ai suoi impiegati; i quali, interpretando a modo loro l'editto Pacca, tendono oggi a falsarne la lettera e lo spirito.

Tutto il mondo civile (meno l'Italia, in Roma) mostra di aver capito che le servitù e i balzelli alle belle arti ne distruggono la lucrosa industria, ne deprezzano inevitabilmente gli oggetti; e, nella migliore delle ipotesi, ad altro non riescono che a diminuire il numero già tanto piccolo di coloro che se ne occupano e ad allontanare i compratori e i committenti, senza vantaggio di alcuno, anzi a danno di tutti, e a nocumento, indirettamente, dello stesso Governo: della qual cosa ormai abbiamo in Roma la prova manifesta.

Se non altro, tutti infatti si asterranno dal dare commissioni a valenti artisti, per non lasciare poi agli eredi delle effimere proprietà soggette a servitù; a quelle servitù che tutti studiano di tener lontane dalle loro proprietà.

Dirò di più: se appena ai capi di famiglia si affacci l'idea dei figli divincolantisi fra le manette o in procinto di lasciare il proprio onore e la propria roba tra le ferree maglie del codice penale, rigetteranno come una mala tentazione il pensiero di formare e legare al pubblico nuove Collezioni di opere d'arte.

## II.

A questo infatti tende il Decreto emanato il 23 novembre 1893 dalla Minerva – Ministro il Martini –, pel quale è minacciata la galera a tutti coloro che, possedendo per loro sventura un oggetto d'arte, non lo custodiscano e non ne curino la conservazione, anche a costo della propria miseria, in quei modi e in quella maniera che *liberalmente* il decreto prescrive!

In proposito di che un nostro amico ci scrive:

« Quelle pene che l'editto Pacca aboliva (e che, del resto, non furon mai applicate!) sono richiamate a nuova vita dal decreto Martini. Infatti quel cittadino italiano che trovasi in possesso di un oggetto d'arte, dal Ministero dichiarato importante per il decoro della nazione, viene equiparato ad un ammonito delinquente.

« Quel cittadino, invero, non ha più inviolabile il domicilio, e deve custodire il suo oggetto con quella diligenza e quelle cautele che il Ministero impone, sotto pena dell' ergastolo. Son certo che niuno fra gli eruditi saprà indicarmi una simile disposizione legislativa in qualsivoglia paese e neppure sotto i più efferati tiranni.

« Ma questo tirannico e odioso decreto è anche stolido, poichè oramai è risaputo che presso i privati non c' è alcun oggetto che possa contendere per valore artistico e storico con quelli che già formano parte dell' inarrivabile patrimonio della nazione.

« Al quale proposito siami lecito ripetere una mirabile pagina della sua *Miniera d' oro* [1]:

« *Pier Leopoldo, il Porcia, i cittadini della Repubblica romana* [2], *Luigi Carlo Farini e gli altri parlarono ed agirono nell' alta e ben fondata convinzione, che, senza bisogno d' inceppare la proprietà e la libertà dei privati (presso i quali, e lo vedemmo, non c' è nulla di veramente importante e di necessario a complemento del patrimonio nazionale), così a Firenze come a Venezia, così a Napoli come a Roma, c' è tanto nelle pubbliche*

[1] Bologna, 1896, pag. 106.

[2] Nella tornata del 24 novembre 1848 il cittadino Bianchi disse francamente:

« Distruggete pure le *gallerie gentilizie;* Roma coi suoi ruderi eterni sarà sempre spettacolo e maraviglia delle nazioni; e ciò che il *piccolo Belvedere*, ciò che le *Sale Giulie* racchiudono in pochi palmi di terra *vantaggia i più grandi tesori dell' universo!* ».

E consenzienti al Bianchi furono anche i cittadini Mayr e Bonaparte.

*gallerie, nei musei dello Stato e in tutti i monumenti di ragione pubblica, da sodisfare ad esuberanza alle esigenze del decoro patrio, dell'orgoglio cittadino, della curiosità dei visitatori, e soprattutto a quelle, ben più legittime, dello studio e dell'educazione degli artisti, il genio dei quali va oggi brancolando tra l'infinita zavorra che ingombra le gallerie e i musei di recentissima creazione.*

« *Questi uomini la pensavano come i papi, i quali della zavorra artistica adornavano i pubblici giardini, i cortili dei palazzi, e i vestiboli delle chiese, o lasciavano che i sudditi le scambiassero coi buoni forestieri in tanto oro sonante.*

« *E pensavano saviamente.*

« *I moderni raccoglitori somigliano invece a quei poveri e macilenti campagnoli, che entrano a spigolare nei campi già mietuti, e d'una spiga o d'una pannocchia si consolano come del maggior tesoro del mondo* ».

« Tuttavia, se il decreto Martini fosse stato emanato all'intento di svogliare i cittadini dall'occuparsi di belle arti, di odiarle anzi come malefiche in sommo grado, non potevasi escogitare un mezzo più opportuno e più efficace.

« È poi superfluo aggiungere che il decreto Martini è in perfetta contraddizione con lo Statuto!

« Viceversa, per mostrarmi sincero e spassionato, dirò che se un tale decreto fosse stato fatto e pubblicato, a tempo debito, contro coloro che con gli sperperi, con le sottrazioni, coi danni, con le mutilazioni,

attentano, come già attentarono e consumarono, (e fu lamentato perfino in Parlamento!) all' integrità del patrimonio nazionale, il decreto non potrebbesi mai abbastanza chiamare savio e provvidenziale ».

## III.

Fortunati dunque, soggiungeremo noi (come diremo anche meglio più innanzi), fortunati quei Principi e Signori di Roma e delle Provincie pontificie, i quali alienarono, in tutto o in parte, le loro collezioni sotto il Governo dei Papi, sebbene taluno fosse vincolato dal fidecommisso! Strano contrasto! Ai tempi della tirannide le belle arti godevano compiuta libertà, e rigogliosamente fiorivano. Oggi, al sole sfolgorante della libertà, esse languiscono e sono oppresse da tirannie d' ogni specie!

Peraltro, non per ciò le belle arti cessano di essere privilegio di pochi, pure idealità sorrette appena dall' ala invisibile del sentimento, e spesso non altro che subitanei capricci di mera fantasia.

E di ciò è preclarissimo esempio il *Cesare Borgia*, non opera di Raffaello nè ritratto autentico del Valentino, che da una Commissione ministeriale fu valutato appena qualche migliaio di lire, ma che, viceversa, fu acquistato da un Rothschild per la somma non indifferente di 600.000 franchi.

Dove è da osservare, che il *Cesare Borgia* ottenne un tal prezzo non già per meriti intrinseci, ma unica-

mente mercè l'antico battesimo e la principesca nobiltà della provenienza.

Ed altro documento notevolissimo di quanto affermiamo è l'*Apollo* e *Marsia*, dall'inglese Moris Moore comprato per centoventi lire ad una pubblica auzione di Londra e dal medesimo venduto in Roma (et *quidem* per il Louvre!) per 250.000 lire!

E gli esempj si potrebbero moltiplicare a migliaia, desumendoli, a tacere d'altro, dal Dizionario del Siret e dalla nota gazzetta tedesca *Antiquitäten Zeitung*.

## IV.

Qui, intanto, tornano opportune le seguenti osservazioni del march. Filippo Crispolti [1]:

« La passione per le arti è un capriccio: infastidito da veti, da fermi, da violazioni di domicilio, da tasse, da prelazioni, da condanne, si svia.

« Così, quando i feroci custodi degli oggetti d'arte antica credono d'aver salvato i tesori patrj, col togliere ai forestieri non solo la possibilità ma perfino la tentazione di comprare, si tocca con mano che non solo si è danneggiato l'onesto commercio dell'arte antica, ma la retributiva produzione dell'arte moderna.

« Poichè i mecenati degli artisti d'oggi si reclutano tra gli amatori e i compratori degli oggetti classici; cacciar questi importa cacciar quelli, e il bel frutto che

[1] *La proprietà artistica e l'editto Pacca innanzi ai Magistrati* (estratto dalla *Rassegna Nazionale*, anno XX, fascicolo del 16 febbraio 1898), pag. 28, 29, 31.

se ne ha in questi ultimi tempi, è che a Roma si possono aprire, come è accaduto spesso, pregevoli esposizioni di quadri e statue lavorate di artisti di tutta Italia, ma la ricca suppellettile resta tutta miseramente invenduta.

« Del resto, nelle altre nazioni civili, dove l'arte è più apprezzata, più pagata e sventuratamente più compresa che da noi, nessuno si sogna di mettere ostacolo alla libera esportazione.

« Ivi comprendono ciò che gli uomini ingenui non sanno comprendere da noi; che cioè la stessa libertà di commercio che spopola i mercati d'arte li rifornisce a sua volta, come accadeva a Roma finchè durò la libertà di fatto; che per la stessa via, da cui quadri e statue uscivano, altrettanti ne ritornavano; formando per l'arte un bell'equilibrio e per le finanze uno splendido vantaggio.

« Le porte di Roma erano tanto più aperte ad accogliere dovizia estetica, quanto più questa poteva sapere di trovare aperte le porte per poi uscirne con frutto.

« Si chiusero a ciò che entrava, solo quando furono chiuse a ciò che voleva andar via; e chi avea supposto col respingere la ricchezza di salvar le arti, danneggiò ad un tempo l'arte e la ricchezza.

« Sì, anche l'arte.

« Per ottenere ciò che importa soprattutto, cioè l'integrità di oggetti che i privati possiedono, e a cui lo Stato in tutti i suoi progetti di legge ha mostrato

di non voler e non poter vegliare se non imperfettamente, non c'è di meglio che la libertà del loro commercio.

« Quando voi tenendo aperte le comunicazioni col mondo intero rendete più facile e più fruttuoso il vendere, voi garantite tanto di più gli oggetti d'arte dall' incuria e dai guasti, perchè chi sa d'aver una cosa vendibile a saggio elevato, la tiene meglio di chi non avendo mai concepito la possibilità che avesse un prezzo, non s'è accorto nemmeno che aveva un pregio.

« Il commercio artistico disperde qua e là, ma conserva.

« Chi sa quante cose sarebbero perite se non fossero state vendute!....

« Certo, è glorioso il possessore di rarità che preferisce tenerle con sacrifizio, piuttosto che alienarle con guadagno. Ma queste glorie, preziose se spontanee, sono insensate se imposte per legge. Lo Stato non ha diritto di convertire i proprietarj in sequestratarj giudiziarj degli oggetti loro per decoro suo.

« Tenute salde le ricchezze inarrivabili che empiono le collezioni pubbliche italiane.... lasciate pure che gli oggetti mobili de' privati, tra i quali le cose di vero pregio sono ormai pochissime, corrano il rischio di passare l'antico confine pontificio e magari le Alpi.

« C'è in Italia una ricca suppellettile di quadri fiamminghi, olandesi, tedeschi, spagnoli, francesi.

« Se presso queste nazioni avesse avuto vigore qualche editto Pacca, sarebbe mancata a noi questa fortuna.

« Si può dunque concedere un po' di reciprocanza. E come le tele straniere venute in casa nostra c'insegnarono che nella gloria dell'arte noi non fummo i soli; le tele nostrane andando all'estero seguiteranno a insegnare agli stranieri che a ogni modo noi fummo i più grandi ».

## V.

Queste, e non altre, convien dire, sieno le ragioni per cui tutte le nazioni consentono piena libertà alle belle arti, le quali infatti colà oggi fioriscono e vi attingono nelle pubbliche vendite prezzi favolosi.

Questo comprese già il Granduca Pier Leopoldo, Arciduca e poscia Imperatore d'Austria, il quale non si peritò di chiamare *pregiudizj* le servitù poste alle belle arti.

Questo comprese il conte Porcia, che invocò dal Governo austriaco piena libertà per le medesime.

Questo comprese il famoso Luigi Carlo Farini, che con Piria e Pisanelli il sette dicembre 1860 abolì in Napoli la Commissione di Antichità e Belle Arti.

Questo comprese l'integerrimo Giorgio Asproni, sulla cui tomba sta scritto « *flangar non flectar* », il quale non si peritò di asserire che « i Governi col pane bollato **avvelenano le belle arti** ..... come assassinano le libertà private e pubbliche » [1].

[1] *Serie di corrispondenze sopra la insigne Accademia di San Luca.* Roma, tip. Barbera, 1874.

E questo capì perfino l' antico Piemonte, dove non esistette mai, e non esiste neppure adesso, alcuna legge nè pro nè contro le belle arti.

E questo, in breve, comprese il Governo pontificio; capì cioè e previde il danno incalcolabile che dall'applicazione degli editti sarebbe provenuto così alle arti come all'agiatezza pubblica e privata, e però non solo tenne in non cale gli editti, ma di essi non permise mai neppure la più blanda applicazione.

Tutte cose che l'attuale Governo mostra col fatto di non capire neppure lontanamente, dacchè oltre all'aver conferito all'editto Pacca un vigore e una vitalità che prima non aveva mai avuto, ne estese l' applicazione anche ai prodotti dell' arte industriale.

## VI.

E che il Governo pontificio avesse in niun conto gli editti dei Camerlenghi, è confessato dallo stesso editto Pacca, intorno al quale ora solamente si fa tanto scalpore, ma che sotto il cessato Governo altro non era che una mera e innocua formalità. Le stime invero non venivano fatte dagli agenti del Governo, bensì dagli stessi venditori, i quali prendevano sopra di sè il carico delle spedizioni, tenuissima essendo la tassa da pagare, se pur tassa potevasi dire, della quale neppure facevano parola agli acquirenti. Gli Assessori poi del Camerlengato accettavano senza osservazioni di sorta quelle qualunque stime e quei prezzi che agli speditori

meglio piaceva di accusare. Qualche rara volta, è vero, vi furono delle divergenze cagionate dalla meticolosità di taluno fra gli Assessori; ma si tratta di cose tanto lievi e così rare, che solo uno scrupolo di verità c' indusse a registrarle.

Da ciò ognun vede come la tassa del venti per cento fosse allora irrisoria e come si riducesse tutt'al più all'uno per cento, e anche meno, perchè applicata con una bonarietà che non dava fastidio a nessuno. E così si spiega come allora nessuno parlasse mai nè avesse occasione di parlare dell'editto Pacca.

Del resto, vogliamo qui apertamente dichiarare che in materia così aleatoria, com'è quella delle belle arti, non giova affatto un semplice temperamento amministrativo, quale sarebbe una diminuzione della tassa o dazio d'estrazione, anche se portata all'uno per cento.

Sia l'uno, o il dieci, o il venti o anche il cento per cento, l'ostacolo non istà nella cifra, bensì è connaturato nella tassa, per la quale soltanto rimane aperta la via agli arbitrj più disparati, agli abusi della burocrazia, e ai soprusi di chi può ciò che vuole; poichè le opere d'arte, com' è risaputo, non hanno che un valore meramente relativo.

Una sol volta il famoso editto, per lo zelo eccessivo di un impiegato, ebbe un baleno di vitalità; e fu a proposito di una statua trovata in una escavazione del principe Barberini, alla quale fu apposto il veto; ma la stampa periodica dell'estero e specialmente d'Italia ebbe allora un grido quasi unanime contro la

tirannide sacerdotale; e il Governo pontificio, sempre sollecito della quiete e del benessere dei sudditi, ma soprattutto perchè curante in sommo grado del diritto di proprietà, malgrado l' *opinamento* del Camerlengato, incontanente tolse il veto, che fu poi l'unico nei cinquant'anni di vita meramente fittizia che l'editto ebbe sotto il cessato Governo. – Oggi, al contrario, i veti sono *all'ordine del giorno;* e gl' intelligenti *onesti* sanno che presso i privati non c'è oramai un solo oggetto che sia meritevole di siffatta applicazione!

## VII.

Il Governo attuale, peraltro, fece valere gli editti dei Camerlenghi contro lo Sciarra, dando così un nuovo saggio di confusione amministrativa e legislativa.

E qui giova riferire alcune pagine storicamente sintetiche di Filippo Crispolti [1]:

« Di questa confusione giudiziaria si ebbe la prima prova nel processo contro il principe Sciarra, per la vendita all'estero di ventisette quadri e quattro sculture. La magistratura mutò tre volte in due anni il giudizio che si era dato sull'efficacia dell'editto Pacca.

« La prima volta infatti che questo editto subì un esperimento giudiziario, il Tribunale di Roma con sentenza 16 aprile 1893 dichiarò che si potevano chiamare in suo aiuto le ferree disposizioni dell'anteriore

[1] Opuscolo citato, pag. 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20.

editto Doria, e in virtù di quest' ultimo stabilì che il principe Sciarra dovesse scontare l'esportazione delle cose sue con tre mesi di detenzione, 5000 lire di multa, un milione e 266 mila lire d' indennità allo Stato. Dopo una sentenza simile tutto poteva mancare all' editto Pacca fuorchè una sufficiente sanzione.

« Ma segue la Corte d'Appello di Roma 8 marzo 1894 e la sanzione diminuisce. Non più detenzione: resti ferma la multa, e l' indennità si limiti a mezzo milione.

« Segue infine, per cassazione della sentenza precedente, la Corte d'Appello d'Ancona 12 ottobre 1894, e la sanzione se ne va a spasso del tutto. Niente detenzione, niente indennità: tutto si riduce ad elevare una contravvenzione e a valutarla in 1800 lire d'ammenda.

« Dopo questo avvenimento l'editto Pacca rimase tra vita e morte. Esso autorizzava ancora il governo ad impedire con violenza o a tassare con durezza l'esportazione degli oggetti artistici, se ne era avvertito a tempo; ma se l' esportatore li sapeva sottrarre a queste misure e faceva loro passare i confini dell'antico stato pontificio, egli era a cavallo. Si possono ben pagare poche lire d'ammenda, dopo aver realizzato un capitale morto di qualche milione!

« Ora, questo stato di cose non poteva durare.

« Nelle leggi la coercizione che si può esercitare per eseguirle, deve essere proporzionata alla sanzione con cui rifarsi se non siano eseguite; altrimenti il violarle porterà un premio invece d'una pena.

« Alterata infatti nell'editto Pacca questa proporzione, si è avuto questo bel risultato; che se il principe Sciarra fosse stato fedele ad esso, o avrebbe dovuto rinunziare, per negato permesso dello Stato, ad incassare il milione e più che il Tribunale presunse aver incassato; o, ottenuto il permesso, avrebbe dovuto pagare allo Stato più che duecento mila lire come tassa del venti per cento dipendente dall' editto; un pessimo affare, come vedete, in ambedue i casi.

« Invece, avendo preferito di violar la legge, con mille e ottocento lire d'ammenda se la cavò ed ebbe in più il condono per l'amnistia.

« Ma l'urgenza d'una legge nuova non persuase il Governo a proporla.

« Continuarono i *veti*, i *fermi*, le tassazioni; mentre continuarono nella stampa e in numerose adunanze le agitazioni perchè la parte dell' editto che protegge l'incolumità delle raccolte pubbliche, degli immobili pubblici e privati, e degli scavi, fosse munita di sanzione migliore, e la parte invece che riguarda l'esportazione di oggetti privati mobili fosse abolita, sostituendovi con dichiarazioni legislative e chiare il criterio della libertà.

« Non aprendosi nessuna via d'uscita, i liberisti pensarono allora ad una cosa: adire essi in proprio favore quell' autorità giudiziaria che a proposito del principe Sciarra il Governo aveva adito contro di loro. Essi movevano dai seguenti criterj.

« Quale legge era chiamata in causa dalla vendita

fatta dallo Sciarra? La legge italiana 28 giugno 1871 all'art. 5:

« *Finchè non sia provveduto con legge generale, continueranno ad avere vigore le leggi e i regolamenti speciali attinenti alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte.*

« Ma questo articolo non specifica quali fossero le leggi e i regolamenti pontificj in vigore, e nemmeno assicura che ce ne fosse in vigore alcuno.

« Tuttavia il Tribunale che per primo condannò lo Sciarra, seguendo l'opinione comune, diceva: *Che l'editto Pacca sia in vigore non è oggetto di discussione.* E veramente fin'allora nessuno ne aveva messo in dubbio la persistenza.

« Ma il ragionamento stesso fatto dal Tribunale ne faceva sorgere la questione, la quale si poteva formulare così: le disposizioni pontificie, che la legge italiana fece sue consistevano nel pieno e preciso editto Pacca, o invece in uno stato di cose metà giuridico e metà di fatto che avea di molto mitigato quell'editto? Si può oggi considerare vigente l'editto, o vigente invece un insieme di consuetudini ben differenti da esso?

« Il ragionamento del Tribunale seguitava così: l'editto Pacca non è sufficiente per punire lo Sciarra, perchè esso contempla soltanto il caso di vendite fatte a Roma, a persona straniera che poi abbia trasportato gli oggetti all'estero.

« Ora il caso dello Sciarra è appunto questo se-

condo, perchè egli vendette quadri e statue nel 1891 dentro Roma al marchese De Ribiers.

« È necessario dunque ricorrere all' editto Doria del 1802, il quale, annunziando il sovrano chirografo di Pio VII, all'art. IV vuole che sieno puniti non solo quelli che avranno materialmente compiuta l' esportazione, come fece il marchese De Ribiers, ma ancora *quelli che scientemente li avranno loro venduti*, come fece il principe Sciarra.

« E chi assicurava il Tribunale che l'editto Doria fosse ancora utilizzabile? Glielo assicurava lo stesso editto Pacca, il quale nel suo preambolo annunzia che Pio VII gli ha comandato:

« *Coll' Oracolo della sua viva Voce di rinnovare, aggiungere e promulgare tutti quei regolamenti che tender possano a questo lodevole scopo, derogando alle passate Costituzioni, che vi si opponessero e richiamandole in pieno vigore per il rimanente; poichè mentre a larga mano diffonde i suoi favori, non vuole che restino dimenticati quei necessarj riguardi e ordinazioni, che col ricordato suo sovrano chirografo (1802, editto Doria) non ha guari ordinò e che tante leggi pontificie e degli antichi Imperatori aveano in ogni tempo decretato e stabilito.*

« Ma il Tribunale non s' accorgeva che, siccome l'editto Pacca sentì la necessità di richiamare in vigore l'editto Doria, così senza l'editto Pacca l'editto Doria non avrebbe avuto più vigore di legge.

« Erano perciò bastati 18 anni, quanti ne corsero

tra l'uno e l'altro editto, per togliere la forza legislativa al primo atto sovrano di Pio VII!

« Ora, questo rapido tramontare di una legge, questo suo morire senza che una legge successiva l'abrogasse, può parere un fatto strano a noi, abituati al sistema legislativo moderno, in cui nè la consuetudine fa le leggi, nè la desuetudine le disfà: a noi, che non sappiamo immaginare come trascorrendo qualche tempo senza che una legge venga applicata ci sia bisogno di rifarla da capo o di richiamarla in vigore; a noi, che non sappiamo immaginare che le leggi escano talmente dalla memoria di chi le deve applicare e di chi le deve subire, che ci sia bisogno di frequenti editti i quali promulghino da capo le leggi antiche.

« Per noi, nei regimi attuali, le leggi una volta fatte non periscono più se non le si uccidono espressamente, nè sono mai validamente dimenticate.

« Che se il governo e i cittadini per caso si siano scordati d'applicarle per un certo tempo, esse non hanno perduto nulla del loro vigore, e il giorno che si vorrà riapplicarle basterà farlo, senza bisogno di nessun atto legislativo che le richiami alla vita o alla memoria.

« Ma nel regime pontificio, e specialmente in questa materia delle belle arti, noi vediamo che breve vita avessero le leggi, e abbiamo dallo stesso legislatore la confessione, che esse dopo pochi anni morivano di morte naturale.

« Infatti nello stesso editto Pacca del 7 aprile 1820,

ridandosi vita al chirografo del 1802, si ricorda che quello stesso chirografo era a sua volta stato necessario per richiamare in pieno vigore le *quasi annullate* e già *deluse* disposizioni legislative.

« E in prova troviamo che all'epoca del chirografo del 1802 era già morto, sempre per vecchiezza e non per abrogazione, l'editto Valenti del 5 gennaio 1750;

« e all'epoca di quest'ultimo era morto l'editto San Clemente del 10 settembre 1733;

« e a quest'epoca quello Albani del 21 ottobre 1726;

« e a quest'epoca quello Spinola del 3 aprile 1717;

« e a quest'epoca quello parimenti Spinola del 30 settembre 1704;

« e a questa epoca quello Altieri del 5 febbraio 1686;

« e, procedendo ancora indietro, quello Sforza 29 gennaio 1646, il quale, alla sua volta, aveva trovato morto l'editto Aldobrandini del 5 ottobre 1624.

« Ora, da ciò risultava che, secondo il sistema legislativo pontificio, e per le condizioni di fatto in cui doveva applicarsi la legislazione artistica, il vigore di un editto non era perpetuo, ma per forza della desuetudine o della dimenticanza durava per un numero ristrettissimo di anni, dopo i quali lo stesso legislatore riconosceva che c'era bisogno di un suo nuovo intervento per conservare o ridar vita al proprio comando.

« Stando le cose così, non si poteva chiamare vigente una disposizione pontificia in materia d'arte, sol perchè essa era l'ultima conosciuta. Bisognava vedere

se erano o no sopravvenuti quel numero d'anni e quell'insieme di circostanze che avevano precedentemente fatto morire di inanizione le disposizioni pontificie più antiche.

« Per dirla in una parola, quando il 28 giugno 1871 il legislatore italiano dichiarò di riconoscere le leggi pontificie vigenti sulle belle arti, era temerario negli interpreti il dir subito che si riferiva all'editto Pacca, e dirlo solo perchè dopo l'editto Pacca non ce n'era stato più altro. Bisognava vedere se i 51 anni trascorsi dalla sua promulgazione e l'uso fatto dell'editto in questo spazio di tempo permettevano di considerarlo come ancora vivo, o se, piuttosto, non si doveva ritenere che esso fosse già morto da tempo, come erano morti tutti gli editti precedenti.

« Ora, se ci fu epoca in cui, per ciò che riguarda l'esportazione d'oggetti mobili dei privati, un editto fosse messo da parte, e non per violazione di cittadini, ma per fatto stesso del Governo che lo avea emanato, fu il periodo che va dall'editto Pacca fino alla caduta dello Stato pontificio.

« Persone che hanno passato una lunga vita a Roma tra i commercianti d'arte e gli artisti, attestano d'avere udito parlare dell'editto Pacca soltanto nel 1871. Nelle provincie poi non s'era parlato mai nè dell'uno nè dell'altro.....

« Si vuol di più?

« Quando il prof. Fiorelli, dopo il 70, cercò una copia dell'editto Pacca nel Ministero già pontificio del

commercio e belle arti, non la trovò, tanto l'editto era non solo lontano dall'applicazione, ma perfino dalla memoria di chi avrebbe dovuto applicarlo, e si dovette scavarne una copia nell'archivio della tipografia camerale.

« Che se questi fatti, che pur sono a cognizione generale, non bastassero, ci sarebbe stata la confessione autorevolissima e insospettabile del prof. Adolfo Venturi. Egli, in uno scritto sulla *Nuova Antologia* dell'agosto 1891, dopo aver detto giustamente « che le opere d'arte sembrano destinate a vivere erranti sempre verso i paesi, ove la ricchezza si spande e la bellezza si ammira »; riconosce che moltissime importanti vendite furono fatte a Roma, dopo l'editto Pacca, *senza che il Camerlengato lo sciorinasse.*

« Quindi, la regolare desuetudine dell'editto Pacca proveniva espressamente dallo stesso Governo, per concetti economici e giuridici bene stabiliti. Esso non voleva intaccare il diritto di proprietà, nè creare difficoltà ai suoi amministrati. Sopratutto non voleva distruggere nei forestieri il desiderio irritabile del comprare e dare commissioni d'arte. Forte del possedere i primi capolavori del mondo, lasciava cadere gli editti in un abbandono sistematico, costante, autorevole, solenne.

« Come tutti i Governi assoluti che possono temperar l'arbitrio del fare le leggi con quello del non applicarle, gli bastava farle per certe necessità del momento, e per certi casi eccezionali, senza intendere che esse dovessero applicarsi sempre nè sempre durare.

« Come poteva dunque dirsi che l'editto Pacca fosse nel 1871 vigente, e quindi lo sia ora, quando tutti gli altri editti precedenti, per ragioni tanto minori, avevano cessato di essere in vigore?

« La convinzione generale era questa: che se il Governo pontificio avesse continuato ad esistere e avesse voluto, nel caso, tornare ai criterj del cardinal Pacca, non avrebbe trovato sufficiente quell'editto, ma avrebbe sentito la necessità di richiamarlo in vigore con un editto successivo; perchè, consapevole com' era dei proprj metodi legislativi, avrebbe considerato come privo ormai di vigore legislativo un editto che era stato colpito da desuetudine immediata e continua.

« Così pure era convinzione generale, che se il fatto dello Sciarra fosse accaduto sotto il regime pontificio, nè il Governo nè i tribunali avrebbero ritenuto d'aver in mano leggi abbastanza vive ancora per poterlo colpire.

« In verità, ciò che rimaneva vivo degli editti pontificî non erano le disposizioni complete di nessuno di essi, ma uno stato medio di fatto, in cui ogni vendita di oggetti d'arte, o era lasciata libera, o era oggetto di trattative facili e bonarie tra i Privati e il Governo.

« Quindi la legge italiana del 18 giugno 1871 poteva aver considerato come vigente questo stato di fatto reale, ma non poteva aver dato legale continuazione ad un editto, che, non esistendo più, non poteva continuare a vivere, e che, se si voleva far vivere, si sarebbe dovuto risuscitare espressamente.

« L'aver usato di quella modesta decisione della Camera per applicarla subito agli editti e richiamar questi in vita, fu dunque soltanto uno zelo del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale, nel suo fervore, non si contentò nemmeno di averli con interpretazione arbitraria esumati, ma li applicò al di là dei loro termini, già gravosissimi, parificando agli oggetti di belle arti contemplati dal card. Pacca, le porcellane, le maioliche, le stoffe, gli arazzi, i merletti, gli avorj, e i mobili, delle quali cose il famoso camerlengo non aveva mai fatto parola, e persino assoggettando ad una tassa le estrazioni da Roma delle opere moderne.

« Quel Ministero non badò che in un regime costituzionale, in cui non c'è nessun potere legale che fermi l'applicazione delle leggi, il solo fatto di mantenere in vita certe leggi dei regimi assoluti, e perciò originariamente applicabili quando sì e quando no, a beneplacito del potere esecutivo, è uno snaturarne lo spirito e la forza, se non la lettera ».

## VIII.

Il richiamo in vita dell'editto Pacca nel 1871 per gli Stati Pontificj (mentre sotto il cessato governo nelle Provincie non fu mai in vigore!) è forse dovuto alla speranza di poter ristorare, almeno in parte, il danno che ridondava a Firenze per il trasferimento della Capitale?

Roma infatti, era il primo centro del commercio

artistico; e stanno a provarcelo le enormi vendite, le compere continue, la singolare affluenza di artisti stranieri che aprivano fra noi i loro Studj, ma soprattutto le molteplici commissioni degli amatori di ogni paese.

Invece, per la legge del 1871, Firenze divenne la capitale e il centro delle belle arti. E Roma, grazie ai balzelli e alle difficoltà frapposte all'esportazione artistica, perdette il cespite principale della sua agiatezza.

E ciò è tanto vero, che mentre le esposizioni sotto i Papi andavano, per così dire, a ruba; le mostre o esposizioni moderne restano deserte di visitatori e di compratori; come le ultime due, nelle quali, all'infuori degli acquisti ufficiali, nessun oggetto ebbe l'onore d'essere venduto.

Peraltro, anche Firenze ormai sente il contraccolpo dell'applicazione dell'editto Pacca in Roma; e a questo, logicamente si doveva giungere; poichè a nessun forestiero verrà mai in mente che nell'Italia unita vi sieno delle legislazioni parziali e regionali, e vi sieno quindi per le belle arti più pesi e più misure, talchè una legge che ha vigore nella capitale non lo abbia poi a Firenze e nel restante del regno.

Il fantasma minaccioso dell'editto segue il forestiero anche nella città dei fiori e, se dura, lo seguirà poi anche nelle altre provincie d'Italia.

## IX.

È verissimo, come accennammo, che anche sotto il Governo Pontificio vigeva in ombra l'editto Pacca; ma i vecchi Romani attestano a tutto il mondo, che mai si parlava dell'editto oggi famoso.

E tutti sanno che prima a carra e poi a vagoni uscivano allora da Roma le opere d'arte, che i Romani stessi rimpiazzavano con altrettanti oggetti da essi con continua vicenda comprati o ricomprati all'estero e ricondotti a Roma; dove, all'entrata, non trovavano le difficoltà che incontrano ai nostri giorni.

E così naturalmente si spiega come fosse sempre inesauribile la merce artistica in Roma; da dove, fin dal tempo di Salvator Rosa, gli oggetti d'arte si esportavano *a some* [1].

Che poi l'editto Pacca fosse un'*ombra* sotto il Governo pontificio (dove regnava la più patriarcale buona

[1] Riportiamo qui, a titolo di documento, le terzine alle quali alludiamo, quali si leggono nella famosa satira sulla *Pittura:*

*Più TELE ha il Tebro, che non ha lombrichi;*
*e fan più quadri certi capi insani,*
*che non fece Agatarco ai tempi antichi:*

*onde dissero alcuni oltramontani*
*che di tre cose è l'abbondanza in Roma,*
*di QUADRI, di speranze, e baciamani.*

*Escon dal Lazio le pitture A SOMA*
*e tanta de' pittori è la semenza,*
*che infettato ne resta ogni idioma.*

fede) ne abbiamo un'altra prova manifesta nel fatto indiscutibile che mai si udì un *lamento*, mai si ebbe un *ritardo*, mai un *ufficio*, mai una *multa*, mai un *sequestro*, mai (tanto meno!) un *processo*, mai neppure un *bollo* (tutte cose riservate a Roma capitale!); nè mai venne *fermato* alcun forestiere il quale, uscendo da Roma recasse con sè qualche oggetto, sebbene non avesse prima chiesto il permesso nè nulla avesse pagato.

Quanto ai bolli, sospesi non appena ordinati, perchè perniciosi alle belle arti e agli interessi dei cittadini, non era punto sentita la necessità di applicarli alle casse di spedizione; poichè, data la tenuità dei prezzi e della percentuale governativa, niuno sentiva il bisogno di trafugare le opere d'arte.

Quanto agli scavi, diciamo subito, e in poche parole, che il Governo pontificio lasciò cadere in desuetudine tutte le prescrizioni del Camerlengato che li governavano, consentendo a tutti piena libertà di escavazione. Per la qual cosa giunse a questo invidiabile risultato, che gli scopritori, anzichè occultare, palesavano e magnificavano, talvolta non senza esagerazione, gli oggetti scoperti; talchè il Governo mandava sopra luogo gli esperti in cose di antiquiaria e di statuaria antica, e sempre che gli oggetti fossero veramente degni e interessanti, così per l'arte come per la storia, li acquistava, pagandoli profumatamente.

Pel resto lasciava intiera libertà ai privati, di farne quell'uso che a loro piacesse meglio, o di barattarli coi forestieri in oro sonante.

Lo disse allegramente, ma sinceramente, anche il *Fracassa:*

« Il Governo pontificio era il migliore e più sicuro cliente del mercante di oggetti d'arte; il quale offriva a lui *pel primo* gli oggetti di primo ordine che aveva in vendita.....

« Il Governo solo poteva pagare e pagava quello che occorreva.

« Quanto agli oggetti di secondo ordine, a quelli specialmente la cui autenticità fosse dubbia, il Governo lasciava con arguta indulgenza che se li disputassero gli Americani, i Russi, gli Inglesi.

« In questo modo i milioni circolavano a Roma; il commercio delle belle arti era fiorentissimo; e, come sempre succede, i tesori procacciati dall'arte antica servivano a incoraggiare e nutrire l'arte moderna. La corrente dei compratori, una volta trascinata a Roma, non si limitava a comperare i quadri antichi e le statue vetuste; i nostri giovani e moderni artisti trovavano generosi acquirenti e nobile compenso alle fatiche e agli sforzi del genio ».

*
* *

E per tal modo, aggiungiamo noi, il Governo dei papi potè con tutta facilità procurarsi i sommi e autentici capolavori che resero i musei di Roma i primi del mondo, con impareggiabile vantaggio dell'arte, dei cittadini e dello stesso Governo.

Tutt'al più, chi ne riceveva danno era la burocrazia del Camerlengato, costretta a rimanersene inoperosa!

Il Governo aveva fatto suo il gran principio di tanti valentuomini, di raccogliere cioè soltanto i sommi capolavori; e basta il ricordo del Museo Vaticano, dove non vi sono vere e proprie mediocrità, a piena dimostrazione del nostro asserto.

Quel Governo, del resto, – e lo dicemmo anche altrove – sapeva ed era convinto, che presso i privati, se vi erano delle egregie e pregevoli opere d'arte, esse tuttavia non potevano nè possono dirsi necessarie nè interessanti al patrimonio artistico, omai insuperabile, della nazione.

La prova storica di questo fatto sta nella *Critica d'arte* che fa d'appendice all'opuscolo *Per la libertà delle belle arti in Italia*, alla quale niuno fin qui ha osato o saputo rispondere.

## X.

La stessa Accademia di San Luca, allora, assai più che adesso, di fama mondiale, sotto il Governo Pontificio potè vendere liberamente, e senza pagare un soldo di tassa, al Granduca di Firenze il ritratto di Raffaello [1] ch'essa possedeva, del quale osò privarsi,

[1] Giova notare che questo ritratto, di fronte a quello autentico e intatto della *Scuola d' Atene* in Vaticano era più *una reliquia* che un' opera classica, anche perchè assai deteriorato. Ma per Firenze, era già qualche cosa!

non già per poco amore dell'arte, ma in omaggio ai canoni fondamentali dell' arte medesima; i quali per l'educazione degli artisti e per l'utile diletto dei visitatori e del popolo, vogliono un' accolta di sommi e indiscutibili capolavori, non già l'*aurea mediocritas*, degna soltanto d'essere lasciata alla sterile ammirazione dei mediocri; ben persuasa del resto, che le tre maniere di Raffaello erano e sono in Roma largamente e anche sovranamente rappresentate.

Anche il principe Gabrielli potè vendere nel 1844 la *Orazione nell' orto* di Raffaello per 4000 scudi ad un Inglese, che se la recò in Inghilterra senza pagare alcuna tassa. E ciò perchè il Governo pontificio, fidato nell'autorevole giudizio del celebre Minardi, non trovò il quadro del Gabrielli necessario al patrimonio artistico di Roma, alla stessa maniera che non trovò necessaria la *Madonna* detta *del libro*, del Conte della Staffa, sebbene offertagli per 3000 scudi, e poi venduta alla Russia per 250,000 lire.

## XI.

E il Governo dei Papi si guardò bene dal ricorrere a qualsiasi forma di vessazione fiscale, perchè capiva che con ciò vulneravasi il gran principio della proprietà, e sarebbesi eziandio aperto un varco alle teorie socialistiche, le quali, come è noto, non si basano nè mirano a piaceri puramente ideali, come le belle arti, e riserbati a un numero esiguo di cittadini.

E però quel Governo tenne sempre in non cale gli editti dei Cardinali Camerlenghi; di maniera che prima del settantuno in Roma non vi fu mai neppure la più piccola di quelle vessazioni alle quali abbiamo accennato.

Troppo stavano a cuore di quel Governo gl'interessi de' suoi amministrati; interessi che in fondo erano poi anche quelli dello stesso Governo, materialmente e moralmente. Epperò era ben lungi dal pretendere che i suoi sudditi languissero d'inedia, genuflessi in adorazione, davanti alle loro opere d'arte, ai loro tesori!

## XII.

Felici dunque gli eredi del marchese Campana (1851) e del barone Camuccini (1852), di recentissima memoria; i quali, sotto i Papi, alienarono liberamente le loro famose collezioni.

Felicissimi, fra gli altri, gli eredi del Card. Fesch (1845), che senza fiscalismi e senza noie di sorta poterono alienare una collezione numerosa di ben 3333 quadri, senza contare un'infinità di altri oggetti; collezione ricca di veri capolavori, fra i quali il *Raffaello* acquistato dal principe di Canino per diecimila scudi, e da questi rivenduto nel 1847 senza pagare un soldo di tassa! Felici, in fine, i proprietarj, o gli eredi, degli Aldobrandini, dei Bonaparte, dei Pio, dei Rospigliosi, dei Sacchetti, degli Spada e di altri assai in Roma; e

degli Albergati, dei Boschi, dei Grassi, dei Grati e segnatamente gli eredi della famosissima galleria Hercolani di Bologna, ai quali col beneplacito del Governo pontificio (troppo ricco di tesori d'arte per badare a tali collezioni, per lui di minor conto) fu dato alienare in tutto o in parte le loro collezioni senza sottostare alla minima tassa.

Viceversa, poveri essi, se la vendita delle loro cospicue gallerie fosse avvenuta sotto l'attuale Governo. Lo Sciarra informi!

Così rispettava il Governo Pontificio la proprietà privata, base inconcussa d'ogni società civile, e così tutelava gli interessi dei sudditi: cioè, acquistando sempre tutto ciò che, in qualche modo, era degno di essere accolto nei suoi impareggiabili musei.

## XIII.

Al Governo attuale peraltro, non bastò di applicare la tassa secondo la stima dei suoi agenti.

Fece di più; trovò il modo di tassare gli oggetti d'arte all'entrata, non foss'altro per le cornici. E per tal modo si è duplicata per i Romani la difficoltà di recarsi a fare acquisti all'estero, come facevano lucrosamente prima del settanta.

E fece di più ancora; talchè l'applicazione dell'editto oggi si estende, arbitrariamente, e rigorosamente, anche sugli oggetti d'arte industriale, come ad esempio le

*porcellane*, le *maioliche*, le *stoffe*, i *merletti*, gli *arazzi* e i *mobili* [1].

E questa è l'eguaglianza riserbata ai Romani, i quali per l'eguaglianza medesima ebbero a perdere tutti i vantaggi prima goduti, fra i quali principalissimo quello dell'esenzione da ogni tassa di fabbricazione per tutto il presente secolo!

Per la qual cosa si può dire, senza timore d'essere smentiti, che se il Governo italiano si fosse proposto la distruzione, in genere, delle belle arti deprezzandone rovinosamente il valore commerciale; e, in specie, se si fosse proposto la rovina degli artisti, non poteva meglio di così raggiungere l'intento.

## XIV.

Tuttavia è singolare che nessuno fra i Deputati dei varj Collegi di Roma, immersi come sono negli alti e generali interessi d'Italia, abbia ancora avuto modo, non dirò di studiare e di capire, ma neppur di fermare la propria attenzione sui particolari interessi di Roma, che tutti si assommano nello sviluppo, nell'industria, e nel commercio delle belle arti.

Gli onorevoli rappresentanti della nazione approvarono infatti il *feroce* [2] disegno di legge di Michele

[1] Giacomini, *L'editto Pacca del 7 aprile 1820.* — Roma, 1891, in-8, pag. 26, 27.

[2] Quest'appellativo non è nostro, ma di Ferdinando Martini, Deputato e poi Ministro dell'Istruzione, e oggi Commissario civile dell'Eritrea.

Coppino che, fortunatamente per Roma e per l'Italia, venne poi respinto dai Senatori, i quali, perchè meglio esercitati in materia di belle arti, o perchè - forse - ebbero maggior tempo di studiarne i vitali interessi, mostraronsi all'altezza dei sommi statisti e pensatori delle altre nazioni civili.

Nondimeno, noi speriamo che alla perfine anche i Deputati, con profitto comune, troveranno modo e tempo di occuparsi di cosiffatto argomento, molto più che il danno si fa ogni giorno maggiore e maggiormente disastroso [1].

## XV.

Del resto, in ventisette anni, che mai si è trovato negli scavi che possa, non diremo superare, ma almeno agguagliare i capolavori già da lunga pezza accolti nei vecchi musei di Roma?

[1] Avevamo appena scritte queste osservazioni sul Parlamento in genere e sui Deputati romani in specie, quando ci giunse la *Gazzetta degli Artisti* di Venezia (anno II, n. 42, 9 febbraio 1898), la quale nel suo articolo *Il bilancio dell'Arte*, oltre al rilevare l'*esagerata difesa*, che si fa, *del patrimonio artistico nazionale*, lamenta la « debole opera del governo, il quale per il frequente mutarsi di ministeri chiamati a reggere la Minerva, non ha potuto condurre a buon fine alcuna delle riforme da lungo tempo reclamate e studiate, e tampoco realizzare i parecchi progetti che attendevano che una forte continuità d'iniziativa li faccia arrivare alla discussione del Parlamento. *Di quel parlamento che durante la discussione del bilancio della istruzione pubblica si è così bene dimostrato inferiore a rappresentare i grandi interessi artistici della nazione.* »

E la *Gazzetta degli Artisti,* per la sua indiscussa autorità, avvalora e sanziona, a così dire, le modeste ma libere e franche parole nostre.

E che mai si è trovato di sommo presso i privati, in fatto di belle arti, così da giustificare almeno in parte i fiscalismi odierni?

Che se, per ipotesi, qualche oggetto veramente raro e di sommo interesse per l'arte e per la storia, divenuto ormai un'*araba fenice*, si venisse a scoprire, il Governo attuale altro non dovrebbe fare che seguire i munifici esempi del Governo dei Papi, cioè acquistando un tale oggetto.

E con la libertà, come guadagneranno i privati, così anche il Governo avrà mezzi ad esuberanza per concedersi il lusso di siffatti acquisti: acquisti, d'altronde, forzatamente costretti in una cerchia angusta, se pur non si voglia ripetere e moltiplicare i *qui pro quo* del Martini, il quale comperò un presunto *Tiziano*, che oggi, a Torino, muove le risa anche ai meno esperti.

Il Governo pontificio, infatti, senza ledere anche menomamente il diritto di proprietà volle, *con saggia munificenza*, *che si* ACQUISTASSERO *tutti quegli oggetti che fossero di maggior pregio ad arricchire i musei di Roma.*

E, per tacere di altri, anche il professore Costantino Maes, nostro avversario, e perciò non sospetto, ebbe ad attestare nel suo *Cracas*, che i maggiori acquisti, onde va famoso il Museo Vaticano, vennero fatti direttamente dai Papi.

## XVI.

I *veti*, i *ritardi*, i *fermi*, i *sequestri*, i *bolli*, le *multe*, e persino i *processi*, ripetiamolo anche una volta, erano dunque riserbati a Roma capitale d'Italia; con che l'attuale Governo ha messo la scure alle radici dell'albero fecondo del commercio artistico nella città eterna, dove e pittori e scultori e incisori e intarsiatori ecc. da più che cinque lustri ormai, languono senza lavoro, perchè privati, dalle odierne fiscalità, delle molteplici commissioni, segnatamente di forestieri, onde erano affollati prima del settanta.

Se v' ha, come noi, chi insorga per la difesa del commercio e della proprietà artistica dei privati, il meno che gli possa toccare è la sciocca e vieta accusa di *interessato*.

Nulla di più falso; e l'abbiamo dimostrato in altri nostri opuscoli.

Qui basti notare che nell'eterna questione delle belle arti, di veramente *interessata*, non c'è che la nazione; la quale vede e deplora in sommo grado il totale annichilamento delle belle arti, decoro un tempo e fonte sicura di onestissimo lucro ai cittadini e alla patria nostra.

## XVII.

Il Camerlengato, sul quale aleggiava quello stesso spirito che ora sembra signoreggi alla Minerva, ten-

tava l'applicazione dei veti, delle multe ecc.; ma il Governo pontificio, (cui era riserbata l'esecuzione degli editti!) nella sua proverbiale accortezza, prevedendo che con siffatti mezzi si sarebbero distrutte le belle arti, danneggiato l'onesto commercio, rovinati gl'interessi degli artisti e anche dei privati (come oggi è avvenuto per la risurrezione dell'editto), frenava lo zelo di quegli impiegati; talchè l'unico veto, che venisse allora tentato, fu subito tolto.

## XVIII.

Smentisca o faccia smentire, se può, il Ministero dell'Istruzione questi asserti. Noi glie ne facciamo amplissimo invito; e, se a taluno sembri necessario, dichiariamo qui recisamente che noi combattiamo per la libertà della proprietà privata e, nel caso specifico, per la libera proprietà di tutti gli oggetti e monumenti che sono di esclusiva pertinenza dei privati; ma in pari tempo vogliamo ferma l'integrità e l'intangibilità di quanto appartiene, per qualsivoglia titolo, al patrimonio artistico della nazione [1].

[1] Coloro che desiderassero più copiose notizie storiche, e maggiore ampiezza di argomenti in difesa della libertà delle belle arti, legga gli opuscoli: *Una Miniera d'oro ostruita in Roma nel 1871* e *Per la libertà delle belle arti.*

# CONCLUSIONE

Dopo di che, la nostra conclusione potrebb'essere riassunta così:

1° Considerando che i balzelli e le servitù distruggono le belle arti e deprezzano il valore affettivo degli oggetti, come mostrano di aver capito tutte le nazioni civili;

2° Considerando che l'editto Pacca (già semplice *larva* sotto il Governo pontificio) fu richiamato in vita contro le franchige guarentite dallo Statuto, e quel che è peggio a danno dei privati, del Governo e delle medesime belle arti, sotto lo specioso pretesto di conservarle;

3° Considerando altresì che l'editto Pacca, a tenore della Comparsa conclusionale dell'avvocato Carlo Sagnori [1], è stato fin qui illegalmente applicato;

4° Considerando che, in ventisette anni di regno con

[1] *Avanti il regio tribunale civile di Roma.... contro il Ministero dell'istruzione pubblica.* Roma, 1897.

Roma capitale, nessun deputato ha peranco alzato la voce contro un tale stato di cose, che torna a nocumento di tutti senza vantaggio di alcuno, all'infuori di *pochi interessati;*

5° Considerando soprattutto, che, sebbene presso i privati (per concorde testimonianza di uomini competenti ed onesti) nulla vi sia d'importante per il patrimonio della nazione, è nemmeno dagli scavi niente si possa più sperare di sommamente interessante e di classico, dacchè in ventisette anni la sola cosa veramente importante che sia venuta in luce è la *frammentaria* pianta di Roma; considerando che, ciò nondimeno, vi ha una Sezione di Belle Arti la quale lancia veti, fermi, contravvenzioni, sequestri ecc. e promuove perfino dei processi, con una onnipotenza sconosciuta in qualsivoglia Ministero e in qualsiasi paese del mondo; e ciò proprio in questa Roma, dove da pochi giorni si è festeggiato il cinquantenario dello Statuto;

6° Considerando che la galleria Corsini e il Museo Nazionale, a tacere d'altro, provano ad esuberanza che nulla, o quasi nulla, vi è più che possa importare all'incremento del patrimonio artistico della nazione; imperocchè così nella Corsini come nel Nazionale non c'è nessun oggetto che possa, non diremo superare, ma neppure agguagliare i sommi capolavori che i Papi seppero raccogliere nei musei di Roma, vale a dire – per universale testimonianza – nei *primi* musei del mondo;

7° Considerando inoltre, che l'applicazione del-

l'editto porta con sè quest'unica conseguenza, di sguinzagliare gli agenti fiscali dietro al più misero quadruccio e alla più inconcludente statuetta che tentino di varcare i confini dello Stato pontificio, e ciò con danno generale senza alcun beneficio particolare, o col solo beneficio (come vuolsi da taluno) di non lasciare senza occupazione gli impiegati del Ministero, sezione delle Belle Arti;

8° Considerando eziandio che in questi ventisette anni niuno, all'infuori degli alti ufficiali di quella Sezione, si è accorto dei danni paventati o imaginati dai fautori dell'editto;

9° Considerando finalmente, che tutto induce a credere che intorno alle belle arti molto si parlerà e discuterà senza venire ad un provvedimento davvero efficace e proficuo;

Considerato tutto ciò, e più ancora considerando, che se mai vi fu tempo in cui la libertà alle belle arti, anzi che nuocere, potrebbe altamente giovare, è appunto il nostro, dovremmo quasi conchiudere con la la famosa *Protesta dei Milanesi* [1] contro il progetto di Ferdinando Martini, che un fato avverso coopera **all'eccidio dell'unica industria che sia restata in vita fra noi!**

[1] Franco Ballerini, *La vitalità delle belle arti annichilita in Roma. Nuovi sforzi per abbatterla nelle provincie,* pag. xix. Roma, 1894.

## XIX.

Il fin qui detto – non ci sarebbe neppur bisogno di dirlo – tende a richiamare l'attenzione del Governo sopra uno stato di cose affatto intollerabile, perchè altamente dannoso, e che omai abbisogna di pronto rimedio; e tende altresì a dimostrare che le belle arti, per fiorire, richiedono libertà piena e sincera.

Le arti belle non portano su di loro che l'immortale impronta del popolo che le creò, e sovranamente libere sdegnano ceppi e confini perchè non hanno altra patria che il mondo.

Questo compresero tutte le nazioni, meno l'Italia, segnatamente in Roma capitale.

E questo aveva già capito il Governo pontificio malgrado gli editti Aldobrandini, Altieri, Spinola, Albani, San Clemente, Valenti e Doria, che non furono mai applicati, come è *lamentato* dal cardinal Pacca nell'esordio del suo famoso editto; senza dire che cotesto editto, pel quale dal settantuno in poi si son versati fiumi d'inchiostro, nei cinquant'anni che corsero dalla sua emanazione fino al settanta, non sollevò mai il più piccolo lamento nè mai diede occasione al benchè minimo *ritardo*, come possono attestare i vecchi romani, e come d'altronde è ampiamente provato con dovizia di fatti indiscutibili dagli opuscoli più sopra citati, e come è puranco giuridicamente dimostrato dai valenti avvocati Gustavo Azzurri, Carlo Sagnori e Filippo Cri-

spolti: il primo nel suo compiuto opuscolo sulle *Gallerie fidecommissarie romane;* l'altro nelle sue stringate *Osservazioni giuridiche intorno alla libera proprietà degli oggetti di belle arti;* il terzo nel suo recentissimo opuscolo estratto dalla *Rassegna Nazionale* e intitolato *La proprietà artistica e l'editto Pacca innanzi ai Magistrati.*

## XX.

Discutendosi nelle solenni tornate senatoriali del 1888 il disegno di legge del ministro Coppino intorno alle belle arti, il marchese **Alfieri di Sostegno,** fra l'altro, ebbe a dire:

« .... *Si ritorna sempre a quel concetto che per tutto ciò che dipende dal Ministero della pubblica istruzione conviene far capo a qualche corpo sacerdotale e a un pontefice che lo presieda. Così si farà dei direttori generali alla Minerva una nuova forma di conclave pedagogico e scientifico.*

« *A questo concetto, lo dico franco, ogni volta che fa capolino nelle proposte di leggi, mi ribello. Se vi ha cosa che non si pieghi a forme dogmatiche e sulla quale lo Stato non abbia imperio, questa è la scienza, è l'arte....*

« *Prima di ingerirsi del governo che i privati fanno della loro proprietà, pensi lo Stato, pensino le autorità pubbliche al buon governo della proprietà pubblica.*

« *Provvedano in un modo più degno e più largo, se le loro finanze lo consentono, alla conservazione e*

*ai restauri dei propri monumenti. Certamente molto si fa, ma non passa mai anno senza che da più parti d'Italia s'odano censure e lagnanze (lagnanze qualche volta molto giustificate) per l'incuria di cui patiscono i monumenti che sono di ragione pubblica.*

« *Ora io vi domando: con quale diritto il Governo viene in certo modo a colpire d'una penalità, e di quale penalità! i privati non d'altro colpevoli che di seguire il suo esempio?...*

« *L'oggetto prezioso che sta nella casa di un privato è tenuto con un affetto e un culto ben più grande di quello che vi porti quell'ente indeterminato che si chiama pubblico. Ci vogliono delle ragioni ben forti perchè un privato si spogli di tali oggetti dal momento che loro rappresenta un valore artistico o storico particolare....*

« *Ben sovente, sopra tutto, se l'oggetto è di un gran valore, non si può nemmeno essere sicuri di trarne quel profitto che se ne attende se la decisione deve essere sottoposta alla licenza di autorità pubbliche, che è difficile immaginare dove e come s'avranno da cercare. Noi ci affidiamo al solito a tutte le incognite di un regolamento di là da venire.*

« *Intanto quello che forse sarebbe stato il doloroso, ma supremo salvamento di una famiglia, perde l'occasione di verificarsi....*

« *Io ritengo che il volere assolutamente trattenere in Italia gli oggetti.... porterà sempre a danneggiare il diritto della proprietà privata. È la natura stessa delle cose che vuole così.*

« *In fin dei conti ci troviamo, anche in materia di oggetti d'arte e di storia, nel grande dibattimento fra i liberisti e i protezionisti. Questa volta il protezionismo inciampa o vieta l'esportazione, mentre per lo più disturba l'importazione. Così la logica del protezionismo potrebbe chiudere addirittura ciascuna nazione in una muraglia della China e troncare tutte le strade di comunicazioni coll'estero....* « *Come ho dimostrato, l'obbligo di ottenere la licenza può diventare molto gravoso; può ledere gravemente degli interessi rispettabili.*

« *Non parmi che si sia abbastanza considerato la innumerevole quantità di oggetti colpiti dall'articolo in discussione, e la qualità di moltissimi di essi che richiedono grandi cautele nell'incassarli e nel trasportarli.*

« *Ora, se voi nel trasportarli avete bisogno di aprire le casse alla frontiera per verificarli e per altre operazioni, voi fate correre alla conservazione di questi oggetti ben altri pericoli, che quelli che tanto ci preoccupano per la loro alienazione o per la loro esportazione dal territorio dello Stato.*

« *Si parla di oggetti storici. Ma Dio buono! Voi sapete che per uno dei più celebri storici moderni, per il Michelet, tutti i seggioloni dell'appartamento di Madame Pompadour o di Madame di Montespan sarebbero degli oggetti storici.*

« *Noi corriamo il pericolo di fare una legge, dove non occorrerebbe, forse, che di abolire quelle esistenti. Perchè questa materia* (delle belle arti) *è pochissimo adatta ad essere sottoposta a leggi.*

« *Si vorrebbe forse arrivare ad abolire il commercio delle antichità, degli oggetti artistici e storici?*

« *Vi si provi chi creda: io non mi associerò al tentativo di sopprimere un' industria liberamente esercitata, e nella quale sono impegnati grossi capitali* ».

E il conte **Luigi Ferraris:**

« *Allorquando ci accostiamo alla proprietà privata, qualunque essa sia, il legislatore deve sempre procedere con maggior riserva.....*

« *Se un cittadino per sua fortuna possegga (con questa legge si potrebbe dire per sua disgrazia) uno di quegli oggetti che debbono essere catalogati, questi, in virtù della legge, vede diminuita la sua proprietà, perchè speciale (dico così perchè non so suggerirmi altra formola più rispettosa di questa), perchè si dice forma il patrimonio artistico della nazione.*

« *Per il patrimonio artistico della nazione s' intende tutto ciò che contribuisce all' educazione artistica e al genio artistico della nazione; ma rimpetto al privato, il quale possiede uno degli oggetti che lo costituiscono, non sonerebbe di così facile accoglimento e non potrebbe essere così leggermente ammessa quella dichiarazione per mezzo della quale si venisse a togliere o a diminuire la prerogativa e la essenza della proprietà.*

« *Per me l'oggetto d'arte, quando è posseduto dal privato, è una proprietà come ogni altra....*

« *Non conviene che il legislatore stesso segni, apponga quasi un bollo a questa benedetta proprietà diminuita....*

« *Sento l'obbligo di farmi l' interrogazione, se alle volte non mi trovassi fra quelle schiere di vandali poco curanti del patrimonio artistico nazionale, in modo che piuttosto che sollecito di difendere l'intangibilità della proprietà, non venga a minacciare questo patrimonio artistico dello Nazione.*

« *No. Io credo che in questa parte non bisogna cadere nell'esagerazione, nè da un lato nè dall'altro....*

« *Non è coi giudizi, che noi possiamo indurci con troppa facilità a sancire disposizioni contrarie a quello che, senza dubbio, si deve considerare come il più sicuro fondamento della società civile, il diritto della proprietà* ».

E l'onorevole **Alessandro Rossi** osservava:

« *Lasciamo là i musei, che ne abbiamo anche troppi, e troppi sono anche gli oziosi attendenti ai musei. Lasciamo là gli eccessi di tutela del Governo, che in certe circostanze non può neppure tutelare le sue biblioteche, i suoi gabinetti scientifici. E mentre questi si diminuiscono con ignote sottrazioni, si parla di completare i musei dell'arte e della storia!*

« *Lasciamo da parte che questa Italia da venti e più secoli produce e fornisce il mondo intiero di capolavori delle arti belle; lasciamo da parte la celebrità e l'irradiazione che i suoi oggetti di arte portano nel mondo lontano.*

« *E malgrado tutto questo, e malgrado le spogliazioni di guerra, i suoi tesori d'arte si rinnovano e si moltiplicano tutti i giorni. Perchè è la terra che ispira*

*il genio italiano; sono la natura, il clima, il cielo. Son ben altri, ben diversi gli oggetti che abbisognano di guardie e di dogane! E frattanto è qui in Italia che corrono ad ispirarsi tutti gli artisti del mondo, senz'uopo di coteste leggi.....* »

Prevarranno alfine le teorie coraggiosamente enunciate intorno alle belle arti dai senatori Alfieri di Sostegno, Alessandro Rossi e Luigi Ferraris – teorie che son pur quelle dei sommi statisti e pensatori di tutte le nazioni civili? — Noi vogliamo sperarlo.

Che, se questo non accadesse, saremmo forse indotti a proclamare che un fato avverso incombe su Roma capitale, a danno di tutti, e delle stesse belle arti, che pur si pretende di voler tutelare.

---

**L'onor. Gallo, attuale Ministro dell'Istruzione Pubblica, ha finalmente fatto distribuire alla Camera dei Deputati il suo disegno di legge Sui monumenti ed oggetti d'arte, composto di 31 articoli, preceduto da una non breve relazione, e seguìto da alcuni Cenni di legislazione comparata (?) sui monumenti ed oggetti d'arte.**

**In un altro opuscolo, di prossima pubblicazione, diremo spassionatamente il nostro parere, come sempre, tanto sulla Relazione, quanto sul Disegno, che sotto nuove spoglie incespica anch'esso nei pregiudizj antichi.**

# NUOVA BIBLIOTECA ROMANTICA ILLUSTRATA

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

**Dodici volumi all'anno di 200 pagine circa, adorni di belle incisioni**

CON ELEGANTE COPERTINA A COLORI

L'apprestare buone e sane letture da potersi porgere con sicura coscienza alle famiglie italiane; che alla castigatezza della forma accoppiino la grazia dello stile e l'interesse dell'argomento, se fu mai sempre opera commendevole, lo è ancor più ora che la letteratura amena è divenuta, si può dire, il pascolo di tutti. Che se infinito è il numero dei romanzi che vengono pubblicati, non sono molti quelli che mirino allo scopo di dilettare e d'istruire tenendo fermo il principio della più sana morale.

Una collezione di tali racconti ci viene apprestata dalla libreria Fassicomo e Scotti di Genova nella **Biblioteca Romantica tascabile illustrata,** che è tutto un serto di preziosi volumi sia per la scelta dei lavori, sia per la eleganza dell'edizione, sia per l'accuratezza delle illustrazioni.

Ogni famiglia dovrebbe procurarsi questa bella pubblicazione che costando lire 6 all'anno dà agli associati dodici belli volumetti.

Gli ultimi tre racconti pubblicati sono veri gioielli, vuoi per l'eleganza dell'edizione, vuoi per l'interessante fattura dei racconti contenuti, e sono degni di figurare nel più aristocratico dei salotti.

Il prezzo d'abbonamento per un anno *(12 volumi)* costra L. 6. — Per sei mesi *(6 volumi)* L. 3.50. — Per tre mesi *(3 volumi)* L. 1.80.

Chi desidera un *saggio* di questa pubblicazione, mandi L. 1.20 agli editori Gio. Fassicomo e Scotti, Piazza S. Matteo, 14 e 17 pp. Genova, e riceverà franchi di porto 2 bei volumi.